

SANT'ALFONSO VISTO DA NEWMAN

Ci fu nella vita di Newman (1801-1890) un momento che segnò un cambiamento di rotta nel suo pensiero religioso, soprattutto nella concezione della Chiesa; fu nell'estate del 1839 quando, studiando con viva attenzione e con senso critico la storia delle eresie dei primi secoli, fu portato a fare una considerazione piena di conseguenze: la Chiesa anglicana, che egli seguiva e difendeva, somigliava nella fede e nel comportamento agli eretici antichi, ariani e monofisiti, mentre la Chiesa di Roma che combatteva era simile alla Chiesa primitiva, rappresentata dai grandi Padri quali S. Atanasio e S. Leone Magno. Fu l'inizio della crisi: da quel giorno portando avanti la sua riflessione si convinse sempre più, anche se lentamente, che la Chiesa anglicana fissa nel suo immobilismo si trovava fuori della verità, mentre la Chiesa cattolica che si era sviluppata come un organismo vivo lungo i secoli era nella linea delle origini, in quanto lo sviluppo era voluto da Cristo e c'era stato sempre.

Caddero così, uno alla volta, sotto i colpi delle sue ricerche storiche, tutti i pregiudizi nei confronti della Chiesa romana, pregiudizi che sono propri di ogni anglicano. Rimase per ultimo un ostacolo che parve insormontabile: il culto dei santi, specialmente il culto della Madonna, che a Newman appariva un'offesa alla grandezza di Dio, perché nessun essere si deve frapporre tra l'uomo e il suo Creatore, che si incontra nella solitudine: *solus cum solo*.

Fu in quel tempo che egli ebbe un incontro provvidenziale con un sacerdote irlandese, il dottor Russell, il quale capì la sua difficoltà, e per fargliela superare gli donò un libro di prediche di S. Alfonso di Liguori; sapeva che questo santo era ritenuto dagli anglicani il maggiore rappresentante del devozionismo cattolico, della « maiolatria » e che aveva alimentato le sue prevenzioni contro il cattolicesimo. Ma quel libro fu una sorpresa e una rivelazione: Newman non vi trovò le esagerazioni devozionali che temeva, ma al contrario una dottrina seria e concreta, anche se

presentata con la mentalità e il calore di un italiano. Così ritrasse le sue impressioni in una considerazione retrospettiva, scritta alcuni anni dopo: « Mi ricordo solo confusamente cosa imparai dal volume di cui ho parlato: ma deve essere stato un acquisto importante. Avevo almeno trovato una chiave per una mia difficoltà; in quelle prediche... vi sono molti passi che potrebbero dirsi esempi leggendari, ma la sostanza è una predicazione semplice, concreta e impressionante delle grandi verità necessarie alla nostra salvezza »¹.

Ci volle ancora del tempo perché Newman superasse definitivamente la difficoltà, ma alla fine ci riuscì e si convertì al cattolicesimo; passo che compì nell'ottobre del 1845. S. Alfonso de Liguori aveva avuto il suo peso determinante nell'illuminare e portare alla vera Chiesa il più illustre convertito dell'Ottocento.

S. ALFONSO MODELLO DI SANTITÀ

Fu quello il primo incontro di Newman con S. Alfonso; ma in seguito ce ne furono altri che segnarono tutta la sua vita. Uno lo ebbe qualche anno dopo, nel 1846, a Roma, dove si era recato per conoscere da vicino il centro della Chiesa e per frequentare l'ateneo *De Propaganda Fide*, allo scopo di approfondire la conoscenza della teologia cattolica. Qui si preoccupa di dare una sistemazione nuova alla sua vita e decide di entrare in qualche congregazione religiosa; pensa, fra le altre, alla congregazione del Santissimo Redentore, fondata da S. Alfonso nel 1732, che riscuote dovunque stima e rispetto. Così ne scrive a un amico: « Sentiamo dire un gran bene di loro (dei Redentoristi)... Si dice che sono un po' come i Gesuiti, però meno militaristi »². Si incontra con due padri Redentoristi e chiede informazioni sulla storia e sul fine del loro istituto; si procura le costituzioni, le legge attentamente, ma non le trova corrispondenti alle sue inclinazioni; scrive in una lettera: « Temo che non facciano per noi... Il fine della congregazione è di insegnare e di predicare al popolo delle campagne... Le missioni sono il suo compito principale. Non si parla di studi (almeno così mi sembra) »³.

¹ *Apologia pro vita sua*, tr. it., Firenze 1970, p. 175. Newman scrive a proposito del volume di S. Alfonso: « Vorrei solo che la vostra Chiesa fosse meglio conosciuta tra noi grazie a libri come questo » (*ivi*, p. 172).

² *Letters and Diaries*, vol. XI, p. 303.

³ *Op. cit.*, XII, pp. 6-7.

Dopo aver rinunciato ai Redentoristi, scarta anche i Gesuiti e i Domenicani, e sceglie l'Oratorio, attirato dalla figura di S. Filippo, e dal tipo delle regole, rispettose della personalità, che danno un ampio spazio alla libertà⁴.

Nel mese di agosto del 1847 Newman insieme all'amico P. Ambrose St. John fa un viaggio a Napoli e dintorni; visita l'oratorio dei Gerolomini dove incontra alcuni padri, tra cui uno di 89 anni, che gli parla con entusiasmo di S. Alfonso che aveva conosciuto personalmente e aveva avuto con lui diverse conversazioni edificanti; e ci tiene a mettere in evidenza i rapporti di S. Alfonso con l'oratorio, che da ragazzo aveva frequentato, ne era stato fratello, aveva avuto come direttore il P. Pagano, e ne aveva ricevuto una profonda formazione spirituale. Da Napoli Newman si reca a Nocera dei Pagani, dove si inginocchia e prega con viva commozione dinanzi alla tomba del Santo⁵.

La conoscenza di S. Alfonso fu molto utile a Newman, l'accompagnò nel viaggio di ritorno in Inghilterra, e poi per tutta la vita. Tornato in patria, vi impiantò la congregazione di S. Filippo con la fondazione dell'oratorio di Birmingham. Si consacrò quindi a un'attività intensa nel ministero sacerdotale, nella predicazione, nella pubblicazione di nuovi libri, nella direzione dell'oratorio; si impose a tutti con la testimonianza della vita profondamente cristiana, con la sua cultura, con il suo genio. Divenne un'autorità nella Chiesa cattolica: a lui venne affidato il discorso ufficiale in occasione del ristabilimento della Gerarchia nel 1852, a lui fu dato il compito di fondare una università cattolica in Irlanda.

Anzi nel 1853 era così alto il suo ascendente che si ventilò l'idea di nominarlo vescovo; proposta che impressionò, spaventò quasi Newman; e fu allora che si ricordò di S. Alfonso e attinse da lui il coraggio e la linea di condotta. Ecco come esprime il suo stato d'animo a un amico: « Il Cardinale ha fatto il mio nome

⁴ Newman scarta i Domenicani perché sono obbligati a seguire un sistema teologico che è quello tomista; secondo lui, un ordine religioso senza tale obbligo è in posizione di vantaggio perché favorisce la libertà di ricerca e di studio dei membri... Inoltre i Domenicani sono troppo rigoristi nella teologia morale, per cui egli scrive: « Io non sarò mai un Domenicano » (*Letters and Diaries*, vol. XII, pp. 6-7).

⁵ Durante il viaggio di ritorno da Napoli a Roma, Newman visitò Montecassino dove nell'Album dell'archivio, il 5 settembre 1847, scrisse il seguente pensiero: « O Sancti Montis Cassinensis unde Anglia nostra olim saluberrimos Catholicae doctrinae rivos hausit, orate pro nobis jam ex haeresi in pristinum vigorem expergescentibus » (*op. cit.*, vol. XII, p. 111).

come nuovo vescovo di Liverpool o di Nottingham. Forse lo ha fatto per un gesto di cortesia o come una dimostrazione di fiducia. Se fosse più di questo sarebbe la mia morte... Io accampo l'assoluta contrarietà delle mie abitudini alla vita e ai doveri del vescovo. Ricorda che anche i santi, S. Pietro Damiano, S. Pietro Celestino, S. Alfonso furono obbligati ad accettare l'episcopato, sebbene ne fossero contrari »⁶.

Intanto Newman, sempre fervido di iniziative, programmò e attuò con alcuni amici, specialmente con i padri dell'oratorio, la pubblicazione delle vite dei santi; e tra esse le prime dovevano essere quella di S. Filippo Neri e di S. Alfonso. Qualcuno voleva dare la precedenza a S. Francesco di Sales, ma egli rimase nelle sue posizioni, e disse: «Io sarò contento di manifestare la mia devozione a S. Francesco di Sales; ma S. Alfonso e S. Camillo de Lellis sono santi che potremmo dire oratoriani, per gli stretti rapporti che ebbero con l'oratorio »⁷. In contrasto con il P. Faber che intraprese la traduzione di vite di santi dallo spagnolo, dall'italiano, dal francese, senza alcun criterio di serietà, Newman voleva opere originali, e pretendeva requisiti scientifici, sia per il rispetto della verità storica, sia per poter affrontare la mentalità degli Inglesi, esigente e raffinata. Egli tornò varie volte sull'argomento, e per avere successo nell'impresa stabilì due condizioni: il rispetto della verità scientifica, e l'attenzione alla mentalità della curia romana, radicata fortemente nella tradizione, che non avrebbe visto volentieri l'eliminazione di fatti, anche incerti e leggendari, dalla vita dei santi⁸.

In questo tempo Newman dovette risolvere un caso delicato: un suo confratello, il P. Coffin, pensò di uscire dall'oratorio per entrare nella congregazione dei Redentoristi. Ne fu rammaricato, ma lasciò piena libertà al Coffin, che dopo un lungo travaglio si decise a seguire quella che riteneva una chiamata di Dio. Newman scrisse che egli aveva fatto una specie di ballottaggio (bargain), un confronto tra gli Oratoriani e i Redentoristi, dando la preferenza ai secondi⁹.

⁶ *Letters and Diaries*, vol. XV, p. 311.

⁷ *Op. cit.*, vol. XV, p. 45. Newman per difendere la sua regola religiosa si appella a S. Alfonso che era gelosissimo della regola della congregazione (cita la *Vita di S. Alfonso* di A. Tannoia, tradotta in inglese nel 1849). Per lui, chi cambia o trasgredisce la regola non è vero figlio di S. Filippo: «La nostra regola è la nostra vocazione, per quanto una cosa esterna possa significare una realtà interiore» (*Letters and Diaries*, vol. XVII, p. 248).

⁸ *Op. cit.*, vol. XIII, p. 4.

⁹ *Op. cit.*, vol. XIV, pp. 174-177.

Rimase con lui in amicizia e in corrispondenza epistolare, e quando il Coffin, nel 1854, programmò la traduzione delle opere di S. Alfonso in inglese, e si rivolse al Newman perché ne sottoscrivesse l'acquisto, egli non accettò, ma solo per motivi di ordine culturale, adducendo il fatto che S. Alfonso essendo uno scrittore «pratico» si ripete facilmente; quindi non occorre acquistare tutti i suoi libri, ma è sufficiente una scelta oculata¹⁰.

La figura di S. Alfonso fu presente a Newman in un'altra circostanza, quando cioè alcuni viaggiatori inglesi, che erano stati in Italia, ne riferivano scandalizzati i fatti peggiori e l'esempio di vita poco edificante sia dei semplici cristiani che dei sacerdoti. Egli rispondeva con un pensiero equilibrato affermando che è difficile giudicare un popolo da parte degli stranieri che lo conoscono solo per pochi giorni, e che sono portati a generalizzare le cose. Poi si rifaceva a S. Alfonso, ottimo conoscitore della situazione italiana e zelante riformatore dei costumi: «Nessuno più di S. Alfonso ha fatto dichiarazioni così gravi e dettagliate»¹¹. E gli stranieri se conoscevano «il veleno», dovevano conoscere anche «l'antidoto», che fu procurato soprattutto da S. Alfonso, il quale in tutta la vita combatté contro la corruzione e la decadenza dei cristiani, e condusse nel suo tempo quella lotta tra il bene e il male, che è essenziale all'idea della vera Chiesa¹². Così al Padre Flanagan, reduce da un viaggio in Sicilia, impressionato dagli abusi morali, e specialmente dalla leggerezza usata dai sacerdoti nella celebrazione della Messa, scriveva: «Io penso che voi potete vedere nelle usanze e nelle abitudini degli italiani un'illustrazione del pensiero e degli scritti di S. Alfonso; per esempio io ritengo che voi capirete meglio cosa significa "strapazzare la Messa", dal momento che siete stato a Palermo»¹³.

Newman si richiamò ancora a S. Alfonso nel periodo più burrascoso della sua vita. Nel 1859 egli scrisse nella rivista «The

¹⁰ *Op. cit.*, vol. XVI, p. 62. Questa scelta si rileva anche dal fatto che egli non lesse l'*Homo apostolicus*, almeno fino al 1861; quando infatti in quell'anno gli furono spediti i libri che aveva usato a Littlemore, gli giunse anche tale libro; ma egli affermò che non l'aveva mai visto fino allora; a Littlemore infatti si leggevano libri di autori protestanti, solo il breviario era quello romano (*op. cit.*, vol. XX, p. 40).

¹¹ *Op. cit.*, vol. XXIV, p. 101. Anche Newman ritiene molto grave la decadenza religiosa e morale dell'Italia, soprattutto del Regno di Napoli; gioisce per la caduta e la cacciata dei Borboni, causa di tale decadenza, e si augura che non possano mai più tornare (ivi).

¹² *Op. cit.*, vol. XII, p. 322.

¹³ *Op. cit.*, vol. XIX, p. 50.

Rambler» un articolo nel quale difendeva l'importanza dei laici nella Chiesa, e metteva in evidenza l'apporto che essi hanno dato lungo i secoli allo sviluppo della teologia, all'approfondimento della fede, alla crescita di tutto l'organismo della Chiesa. L'articolo, audacissimo per quei tempi, suscitò una reazione di proteste e di accuse contro Newman, quasi fosse un eretico, e segnò per lui un periodo di tribolazione e di persecuzione, l'inizio di una lunga *via crucis*. Cadde in sospetto a Roma, e sentì che lo volevano convocare per istituire un processo contro di lui. Allora soprattutto egli attinse luce e coraggio dall'esempio dei santi, che maggiormente subirono ingiustizie da parte degli uomini: così ne scrisse a Emily Bowles: «Noi non siamo migliori dei nostri Padri. Pensa a S. Giuseppe Calasanzio, a S. Paolo della Croce, a S. Alfonso o al mio S. Filippo; anch'essi furono incompresi dalle autorità di Roma... È con il sopportare tali cose che acquistiamo meriti»¹⁴.

A un vescovo, Thomas J. Brown, che lo aveva difeso a Roma dinanzi al papa e al generale dei Gesuiti, e per confortarlo gli aveva ricordato il caso di S. Alfonso, anch'egli incompreso e perseguitato, Newman scrisse tutta la sua gratitudine: «S. Alfonso e S. Giuseppe Calasanzio sono il mio esempio e la mia lezione nel sopportare i giudizi falsi su di me da parte degli uomini»¹⁵. Un motivo di conforto Newman lo ebbe da una lettera che gli scrisse il P. Perrone, il più illustre professore dell'università Gregoriana, che egli aveva conosciuto a Roma alcuni anni prima, il quale lo incoraggiò con pensieri di fede e di amicizia, gli confermò tutta la sua stima, gli assicurò l'ortodossia della sua dottrina, e gli dichiarò di averlo difeso di fronte alle autorità di Roma¹⁶.

A cominciare da questo tempo il Card. Manning prese un atteggiamento di sospetto, quasi di ostilità contro Newman, e lo ostacolò a lungo in ogni maniera, tanto che fra i due non fu mai possibile un'intesa. Newman sopportò con coraggio questa lotta ingiusta, sorda e diuturna; ci soffrì moltissimo; così ne scrisse: «Egli (Manning) non mi ha potuto guadagnare alla sua causa; ora mi vorrebbe spezzare se gli fosse possibile... Io non sono migliore di S. Basilio, di S. Tommaso di Canterbury, di S. Giuseppe Calasanzio o di S. Alfonso de Liguori»¹⁷.

¹⁴ *Letters and Diaries*, vol. XX, p. 48. Newman ricorda soprattutto il caso di S. Filippo: «Una volta il cardinale vicario di Roma lo convocò, lo rimproverò duramente, lo definì un uomo ambizioso e di parte, e gli proibì di confessare e di celebrare la messa» (*ivi*).

¹⁵ *Op. cit.*, vol. XXIII, p. 204.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Op. cit.*, vol. XXIII, p. 10.

Newman avvicinò S. Alfonso nei suoi molteplici aspetti, e se fu per lui un modello di vita cristiana, divenne anche un maestro di morale e di spiritualità. Però sotto tale profilo egli non lo accettò passivamente, ma con indipendenza, sottoponendolo al vaglio della sua riflessione avolte, della sua critica, per cui prese anche la distanza da alcune sue posizioni.

Ci fu una questione che egli esaminò e discusse ampiamente, quella della « restrictio mentalis » o della « aequivocatio ». L'impatto con tale problema avvenne in un momento cruciale della sua vita, quando nel 1864 il predicatore di corte della regina Vittoria, Charles Kingsley, attaccò Newman e con lui il clero cattolico denunciandoli come falsi e insinceri; e a conferma della sua accusa adduceva la teologia morale di S. Alfonso nella quale si ammette la liceità della restrizione mentale o del doppio senso. Formulava l'accusa nei seguenti termini: « La verità di per sé non è stata mai considerata una virtù dal clero romano. Padre Newman ci informa che non è necessario, anzi, in genere non si dovrebbe considerarla tale; che l'astuzia è l'arma data dal cielo ai santi per resistere alla maschia forza di questo mondo malvagio che si sposa ed è dato in matrimonio »¹⁸. E nei confronti di S. Alfonso si esprimeva in questa maniera: « ... Sono quindi pieno di dubbi e di paure, quanto può esserlo un uomo onesto, riguardo ad ogni parola che possa uscire dalla penna del dottor Newman. Chi mi assicura che non sarò vittima di qualche doppio senso, di uno dei tre tipi che il beato Alfonso de Liguori e i suoi discepoli hanno dichiarato leciti, anche se confermati con giuramento; perché in quei casi non siamo noi ad ingannare il prossimo, ma lasciamo che si inganni da solo »¹⁹.

Non si poteva lanciare un insulto più cocente nei confronti di Newman, che si sentì ferito profondamente da tali affermazioni, false e gratuite; allora per difendere se stesso e il clero cattolico scese in campo e scrisse di getto, sotto l'impeto della sincerità risentita, il libro *Apologia pro vita sua*, con il quale smantellò tutte le accuse di Kingsley. In esso si sentì anche in dovere di difendere S. Alfonso e di presentare nella giusta luce la sua dottrina.

Ecco come si snoda il suo ragionamento: S. Alfonso innegabilmente dice che un doppio senso (cioè un gioco di parole per cui uno è il senso di chi parla e un altro il senso in cui egli vuole

¹⁸ *Apologia pro vita sua, cit.*, p. 345.

¹⁹ *Apologia pro vita sua, cit.*, p. 6.

essere capito da chi lo ascolta) è lecito, se vi è una giusta causa, cioè in casi eccezionali, e che si può perfino confermarlo con giuramento. Ma Newman fa subito una osservazione *ad hominem*: S. Alfonso ammette la liceità del doppio senso, ma l'ammettono anche grandi autori inglesi, come Jeremy Taylor, Milton, Johnson, uomini appartenenti a correnti di pensiero molto diverse; ma questi autori sono ammirati e seguiti dagli inglesi. Ora, perché coloro che sono intransigenti con S. Alfonso non lo sono anche con questi autori? Perché una misura diversa con i preti cattolici? ... Sono forse immacolati tutti i libri di testo che i protestanti usano nelle loro università? È forse necessario prendere come Vangelo ogni parola dell'Etica di Aristotele, ogni affermazione di Hey e di Burnett sui 39 Articoli? I libri di testo sono la suprema autorità, o non sono piuttosto degli strumenti nelle mani del professore e il terreno da cui nascono le sue osservazioni? E prosegue nella sua difesa appassionata: « Sono sicuro che non avete nulla da ridire su Paley come persona. Allora perché dovrebbe essere odiosa la persona di S. Alfonso, e non solo la sua dottrina? Perché tanto sospetto nei confronti di un teologo cattolico che parla di certi casi eccezionali in cui la volontaria ambiguità di un penitente non può essere trattata come un peccato dal confessore? Questo è il nocciolo della questione ».

Quindi Newman tratta della difficoltà che si trova nello scrivere un libro di teologia morale e nel definire il significato della menzogna; difficoltà che hanno incontrato tutti gli scrittori seri e coscienziosi: « S. Alfonso, come Paley, sta considerando le varie parti di un argomento molto vasto, e deve dare il suo parere sull'argomento della menzogna, anche se è un argomento su cui è difficile formarsi un parere soddisfacente ».

Inoltre non si può affermare che un autore segua le opinioni che scrive in un libro²⁰. Non si deve supporre che un prete o un moralista faccia personalmente uso della licenza che la sua teoria gli concede; agendo in persona propria l'uomo si fa guidare dalla sua coscienza; tracciando un sistema di regole, è obbligato a seguire la logica. E si sa di S. Alfonso, che ha la fama di essere un moralista accomodante, che aveva personalmente una delle coscienze più ansiose e scrupolose. E lasciò, prima di essere prete, la professione di avvocato perché in un importante processo fece un'affermazione errata che a lui parve una bugia e un inganno; fu quella l'occasione in cui abbandonò tutto e abbracciò la vita

²⁰ Newman riferisce il caso di Hume a prova della sua affermazione: « Uno scrittore ha detto recentemente che lo scetticismo delle opere di David Hume non ci dà affatto un'idea esatta del suo carattere » (*Apologia*, p. 241).

religiosa²¹. Newman conclude: « Quest'uomo che si spaventava facilmente dinanzi alla minima ombra d'inganno è lo stesso che viene proclamato con tanta disinvoltura patrono delle bugie »²².

La difesa di S. Alfonso è soltanto un paragrafo dell'*Apologia pro vita sua*, libro che ebbe un'immensa risonanza nel mondo anglosassone e nella Chiesa, suscitando ovunque una viva reazione e dichiarazioni di ammirazione, di stima, di gratitudine. Una delle dichiarazioni più importanti fu quella di 500 sacerdoti inglesi di varie diocesi i quali in un indirizzo collettivo espressero a Newman tutta la loro riconoscenza per aver difeso così sapientemente la Chiesa e il clero, e anche per aver « dilucidato in maniera chiara il problema della veracità, e per aver fornito un'interpretazione giusta della dottrina di S. Alfonso, del suo accordo o disaccordo con gli altri scrittori, e del significato dell'approvazione delle sue opere fatta dalla Santa Sede »²³.

Newman tornò altre volte sul tema della restrizione mentale, cercando di perfezionare la sua idea su di essa. Ne afferma anche la sua divergenza: « Confesso che in questo settore della morale, per quanto ammiri le doti del carattere italiano, mi piace di più la regola di condotta inglese; ma così dicendo, come si vedrà tra poco, non manco affatto di rispetto a S. Alfonso, un santo che amava la verità e di cui spero di non perdere l'intercessione anche se, nel caso esaminato, preferisco un'altra guida alla sua »²⁴. Risalta qui uno degli aspetti più caratteristici di Newman, che fu un pensatore solitario, che volle seguire la « sua via », e si comportò con piena libertà nei confronti dei filosofi e dei teologi. E con tale libertà considerò la dottrina di S. Alfonso come dichiara in una lettera: « Io non ho mai pensato di accettarlo in tutti i suoi dettagli. Uso la sua teologia morale, ma non seguo la dottrina dell'*aequivocatio*, come non è seguita in Inghilterra. Leggo e accetto i suoi numerosi libri spirituali, ma non accetto e non seguo alcune opinioni riguardo alla Madonna; e sebbene lo consideri un'autorità dommatica, tuttavia non mi sono vincolato a seguire la sua dottrina antiagostiniana sulla predestinazione »²⁵.

²¹ *Op. cit.*, pp. 239-243.

²² *Op. cit.*, p. 242.

²³ *Letters and Diaries*, vol. XXI, p. 177.

²⁴ *Apologia, cit.*, p. 239. Newman si rende conto della difficoltà degli inglesi su questo punto; perciò scrive a un suo amico, Osborne: « Io suppongo che gli inglesi saranno sempre in contrasto con gli italiani su questo argomento » (*op. cit.*, XIX, p. 346).

²⁵ *Op. cit.*, vol. XX, p. 318. In un'altra lettera Newman, contro il suo stile, fa delle disquisizioni lunghe e sottili sulla questione, proposta in

Ma la libertà non lo dispensa dall'impegno della ricerca; così scrive a un sacerdote che gli chiede una delucidazione: « Riguardo all'*aequivocatio* e alla sua liceità si deve riflettere se colui che chiede informazioni ha diritto di sapere quello che chiede. Ma è difficile stabilire la linea di demarcazione tra ciò che è vero e ciò che è falso, come è difficile stabilire il momento in cui il giorno finisce ed inizia la notte »²⁶.

Ancora: nel 1854 Newman legge un articolo sull'argomento intitolato « *S. Alfonso e la teoria della veracità* », ma non lo trova di suo gradimento. Allora stabilisce alcune norme in merito alla questione perché sia risolta in maniera chiara e convincente, dandole un impianto serio, fondato su principi filosofici e teologici. Ed espone dei punti fermi nei confronti di S. Alfonso: anzitutto le sue teorie non sono vincolanti, e noi possiamo dissentire da esse; si deve inoltre vedere se l'approvazione della sua teologia morale da parte di Roma si applichi solo ai principi astratti o anche alle applicazioni concrete. Personalmente egli ritiene che il giudizio della Santa Sede più che un'approvazione, sia una dichiarazione della sua ortodossia, e cioè che nella morale di S. Alfonso non c'è nulla che possa essere censurato²⁷.

BRICIOLE DI TEOLOGIA

Nell'Ottocento S. Alfonso era molto conosciuto in Inghilterra, veniva seguito da molti, osteggiato e criticato da alcuni, specialmente dai Domenicani, che lo ritenevano un lassista; perciò Newman scrive: « Quanto più sentiamo le opinioni su S. Alfonso, tanto più ci convinciamo, come aveva già pensato il Faber, che egli è il Dottore del tempo presente; in realtà la sua teologia morale si diffonde dovunque... Come S. Alfonso non era un teologo, così S. Tommaso ha trattato specialmente di teologia. E S. Alfonso può ora diventare il Dottore della morale, mentre

questi termini: « *Ex iusta causa certum et comune est apud omnes uti aequivocatione* » (*op. cit.*, vol. XXI, p. 109).

²⁶ *Op. cit.*, vol. XX, p. 318.

²⁷ *Letters and Diaries*, vol. XVI, pp. 9-10. Uno scrittore, M. Capes, tenne conto dei consigli di Newman e scrisse un lungo articolo sull'argomento nella rivista « *The Rambler* »: « *Aequivocation as taught by S. Alphonsus de Liguori* ». Ma Newman non ne rimase pienamente soddisfatto e gli disse di sviluppare ancora meglio la questione (*op. cit.*, XVI, p. 276).

S. Tommaso conserva il suo posto in teologia »²⁸. Newman mette in rilievo il contrasto tra S. Alfonso e i Domenicani, tra la sua moderazione e il loro rigorismo, esprime la sua preferenza per lui e ne prende le difese. Non lo ritiene un lassista, come dicevano i Domenicani²⁹ e non lo accusa mai di tale difetto; anzi cerca di comprendere la sua posizione e di interpretare le sue opinioni in senso positivo in quanto egli ha voluto essere comprensivo al massimo nei confronti dei peccatori per non gettarli nella disperazione. La sua larghezza si spiega per il suo senso pastorale; i suoi libri di morale noi « li immaginiamo in mano al predicatore, essi invece devono servire al confessore »³⁰. E al Pusey espone così la situazione: « I santi sono a un livello differente dal nostro, e noi li possiamo usare come modelli, non come copie. S. Alfonso scrisse le sue prediche e la sua morale per i Napoletani, che egli conosceva e noi non conosciamo »³¹.

Del resto S. Alfonso è un uomo completo, e unisce la dolcezza alla forza, a volte alla durezza, come risulta da alcune sue prediche, per esempio da quella sul « Numero dei peccati », nella quale si afferma che Dio ha stabilito di perdonare un determinato numero di peccati, oltre il quale non c'è più speranza, e il peccatore si danneggia necessariamente. Newman osserva che questo è lo stile oratorio che si usa sul pulpito, mentre nel confessionale ci si comporta diversamente; e applica a S. Alfonso quello che si diceva di un famoso predicatore: « Un leone nel pulpito, un agnello nel confessionale »³².

In una lettera Newman espone una sintesi del suo pensiero su S. Alfonso, sulla sua morale, sulla sua importanza nella Chiesa, sulla diffusione della sua Congregazione religiosa; afferma che la sua dottrina e la sua vita si illuminano a vicenda: « La sua riputazione è stata prodotta dalle sue iniziative missionarie. Tra di esse c'è il suo ordine religioso che ne ha favorito la conoscenza

²⁸ *Op. cit.*, p. 303.

²⁹ Un Domenicano aveva detto a Newman che il suo ordine non avrebbe accettato mai la morale di S. Alfonso perché è troppo permissiva: « Noi riteniamo che essa è lassista; ciò nonostante si diffuse in Irlanda e in Inghilterra; ma ha i giorni contati » (*op. cit.*, vol. XI, p. 305). Newman prende occasione da tale incontro per esprimere un giudizio severo e ironico sui Domenicani, sulla loro presunzione di credersi i salvatori della Chiesa, e di essere stati al tempo del Concilio di Trento la salvaguardia contro i protestanti; ma Newman rettifica: « Furono i Gesuiti a resistere ai protestanti » (*ivi*).

³⁰ *Apologia, cit.*, p. 262.

³¹ *Letters an Diaries*, vol. XXIII, p. 383.

³² *Op. cit.*, XIII, p. 341.

ed ha esteso l'influenza delle sue opere. Il suo alto carattere e la grandi imprese della sua vita lo hanno reso importante e influente». Torna sul significato dell'approvazione della Santa Sede nei confronti della sua dottrina e conferma il suo punto di vista: «Essa è certo un fatto positivo, ma di una cosa negativa, perché significa che nei libri del Santo non c'è nulla di contrario alla fede cattolica. Si deve tener presente che la Chiesa giudica i principi, e non si pronunzia di solito sulle applicazioni concrete». Newman conclude: «S. Alfonso non è un'autorità, possiede piuttosto un'autorità; non si è tenuti a seguirlo, ma lo si può fare sicuramente»³³.

A volte Newman sembra essere duro verso S. Alfonso non ritenendolo un autore geniale; ecco come si esprime: la sua teologia non contiene un'idea propria, personale, è piuttosto l'unione di vari sistemi. Ma si accorge di aver esagerato e si appella alla autorità di altri, quasi per declinare ogni responsabilità: «Io scrivo questo solamente sull'autorità di due gesuiti»³⁴. Riferisce anche il parere di un francescano, superiore della chiesa e della casa di S. Francesco a Trastevere: «S. Alfonso non ebbe un pensiero originale, ma collezionò molte opinioni, le confrontò, ed espresse la sua; questo fu tutto»³⁵.

Nonostante tale riserva, Newman aveva grande ammirazione per S. Alfonso, come risulta da tutto il suo atteggiamento; per questo si rifaceva a lui per trovare la soluzione a vari problemi di coscienza. Così avvenne quando il figlio del suo amico William Froude voleva farsi sacerdote e religioso, dicendosi a ciò obbligato sul fondamento della dottrina di S. Alfonso, secondo la quale si corre il rischio di dannarsi se non si segue la propria vocazione. Ma Newman buon conoscitore di tale dottrina chiarisce così il problema: «Io dico seriamente che c'è il pericolo nel leggere S. Alfonso (così come ci potrebbe essere nel leggere la Bibbia). La verità è che secondo S. Alfonso si corre un grande pericolo nel seguire una vocazione religiosa quando uno non ce l'ha, così come nel trascurarla quando essa esiste»³⁶. Il problema era quindi vedere se il giovane aveva la vocazione.

Ancora S. Alfonso è presente quando Newman tocca la questione della grazia e della predestinazione; egli scrive che S. Alfonso è d'accordo con il Tournely su tale verità, e ciò è molto importante: «Sembra che S. Alfonso esprima il pensiero della

³³ *Op. cit.*, XXI, pp. 139-140.

³⁴ *Op. cit.*, XII.

³⁵ W. WARD, *The life of J.H. Newman*, Londra 1912, vol. I, p. 171.

³⁶ *Letters and Diaries*, vol. XIX, p. 163.

Chiesa di oggi. La teologia dei Domenicani è andata troppo avanti con il rigorismo durante l'ultimo secolo, mentre gli antidomenicani (i Gesuiti) sono stati antirigoristi. Voi sapete che io non ho difficoltà riguardo alla dottrina tomista; ma seguirei più volentieri il Tournely se egli esprimesse la dottrina della Chiesa »³⁷.

E un principio di S. Alfonso fu di aiuto a Newman dopo la definizione dell'infalibilità del papa, fatta dal concilio vaticano I nel 1870, che suscitò reazioni vivaci, a volte violente, tra i teologi; alcuni di essi la rifiutarono, ma Newman, che in fondo già ci credeva, l'accettò per vari motivi, uno dei quali era un principio morale di S. Alfonso: « Si deve obbedire al superiore anche quando sembra che superi il suo potere, perché egli è già in possesso dell'autorità »³⁸.

Un altro settore in cui Newman fece riferimento a S. Alfonso fu quello della mariologia, nella quale trovò un accordo di massima, nei punti essenziali, anche se ci fu divergenza in cose secondarie e marginali. Intuì in tale argomento una distinzione illuminante tra la fede e la devozione: la fede è sempre una e identica nella Chiesa, mentre la devozione può cambiare lungo i secoli, secondo la mentalità dei teologi e il carattere dei popoli³⁹; di conseguenza egli scrive: « Io non posso affermare con la storia e con i documenti che S. Giovanni Crisostomo ebbe verso Maria le stesse devozioni di S. Bernardo e di S. Alfonso; ma tutti professarono la medesima fede per Maria quale Madre di Dio »⁴⁰. Nella teologia mariana vi riscontra una linea di sviluppo logico: « In quanto alla dottrina della veracità di S. Alfonso io capisco che una persona possa trovarvi difficoltà, e penso che gli inglesi saranno sempre in conflitto con gli italiani su questo punto. Ma mi sorprende che voi proviate difficoltà riguardo alla Immacolata Concezione, e affermate che sia una difficoltà per tutti gli anglicani; mentre tale verità mi sembra la più necessaria delle dottrine, e non mi riesce di entrare nella mente di quelli che la ritengono difficile »⁴¹. A una persona che trovava alcuni postacoli per

³⁷ *Op. cit.*, vol. XII, p. 218. Per un dovere di completezza riferisco altri pensieri di Newman: « S. Alfonso dice che il confessore non deve essere l'intermediario della restituzione in caso di furto, se si può trovare un'altra persona » (*op. cit.*, XIII, p. 218). Ancora una caso di confessione: « Nemo tenetur nunquam Parocho confiteri, ne quidem in Paschate » (S. Alphonsus, *Theologia moralis*, p. 387, ed. 1837); (*op. cit.*, XIV, p. 75).

³⁸ *Op. cit.*, vol. XXV, p. 168.

³⁹ Cf. *Lettera al Rev. Pusey*, tr. it. Roma 1975, pp. 109-113.

⁴⁰ *Letters and Diaries*, vol. XVI, p. 342.

⁴¹ *Op. cit.*, vol. XIX, p. 346.

farsi cattolica, tra cui la mariologia di S. Alfonso, Newman poteva scrivere: « Voi dovete prendere nella sostanza quello che scrive S. Alfonso. Le sue parole non sono mere figure retoriche, anche se l'espressione della dottrina prende il colore, il tono della nazione e della mentalità di colui che parla »⁴².

Dalla nostra esposizione risulta che Newman considerò S. Alfonso essenzialmente sotto due aspetti: come santo e come scrittore. Ebbe per il santo un'ammirazione incondizionata, lo prese come modello, lo sentì come protettore, si rivolse a lui frequentemente, specialmente nei momenti difficili della vita. Per S. Alfonso scrittore ebbe un notevole e costante interesse, ma fece anche delle riserve: lo avvicinò con libertà e con senso critico, dissentì da alcune sue opinioni, ne accettò altre, lo seguì nella soluzione dei problemi pastorali e dei casi di coscienza. Ma Newman conservò per tutta la vita un debito di riconoscenza per S. Alfonso, perché da lui aveva ricevuto la spinta decisiva per staccarsi dall'anglicanesimo ed orientarsi verso la Chiesa cattolica per entrare nella pienezza della luce e della verità.

GIOVANNI VELOCCHI, C.S.S.R.

LA CHIESA SACRAMENTO DI COMUNIONE

a cura di Ermanno Ancilli

370 pp. L. 12.500

L'accentuazione dell'aspetto mistico della Chiesa operata dal Concilio è di immenso valore spirituale. Essa viene a correggere l'abitudine, ancora troppo diffusa, di considerarla anzitutto nel suo aspetto istituzionale e nelle sue strutture esterne. Richiamare l'attenzione alle realtà ineffabili che si nascondono sotto quelle strutture visibili, significa portare la considerazione su ciò che nella Chiesa dà veramente senso e valore a quello che appare in superficie.

E' quanto vien fatto nel presente volume, il quale, nella sua logica articolazione, passa in rassegna in modo sistematico proprio quelle realtà profonde e invisibili che costituiscono la forza segreta e il fermento creativo della Chiesa.

⁴² *Op. cit.*, vol. XII, p. 291. Newman rivela il suo buon senso nel dare il giusto significato ad alcune espressioni di S. Alfonso, come Maria è « l'unica causa della nostra salvezza » (*ivi*).